



Roma

Violenza nell'informazione e nella vita



"L'ammazzare è diventata una modalità per fare qualche cosa di significativo, per sfuggire alla banalità, alla monotonia del quotidiano"

Vittorio Andrioli

Sorèl ci fa riflettere sul fatto che i termini forza e violenza vengono adoperati allo stesso modo sia per le azioni delle autorità che per quelle dei rivoltosi. E chiaro che i due casi danno luogo a conseguenze ben diverse, lo sono del parere che sarebbe tanto di guadagnato adottare una terminologia che non desse luogo a nessuna ambiguità, e che bisognerebbe riservare il termine violenza per la seconda accezione; diremo dunque che la forza ha per oggetto di imporre la organizzazione di un certo ordine sociale nel quale governa una minoranza, mentre la violenza tende alla distruzione di questo ordine. Di là da questa sottigliezza filosofica e lessicale, è certo che la violenza è uno dei grandi mali di questa nostra società e sempre di più nel nostro presente ne sentiamo parlare, assistendo alle sue tragiche scene percependola anche nelle piccole cose, accortendoci, giorno dopo giorno, di quanto lei stia dominando e cambiando i nostri modi di fare e spesso purtroppo anche le nostre vite. Nelle società contemporanee, con particolare riguardo a quelle avanzate, si ha un «crescendo» di manifestazioni di devianza talora, anche se non sempre, penalmente rilevanti. Tra esse da tempo ha attratto l'attenzione degli studiosi di criminologia e degli operatori sociali quell'insieme di comportamenti antisociali che si è solito raggruppare nella categoria delle manifestazioni violente. Inoltre, come già accennato, il diffondersi della sensazione di minaccia e, con più peso, delle manifestazioni e degli atti violenti, si risolve in una riduzione delle proprie libertà che, democraticamente garantite, sono poi, di fatto, disattese per la pericolosità connessa al portare, per esempio, gioielli, borsette, capi di vestiario di un qualche valore; dopo l'imbrunire è pericoloso il muoversi salvo che nelle poche zone centrali meglio protette. Nella propria stessa abitazione ci si sente ormai sicuri soli se i possibili accessi siano stati adeguatamente garantiti da sbarramenti meccanici o elettronici di vario tipo. L'integrità psicologica, prima ancora che nei beni e nella persona, ne risulta dunque vulnerata specie, come si è accennato, se di soggetti fisicamente o socialmente più deboli. L'ottimo Alfredo Carducci, su Agorà, ricorda che la violenza di oggi ha molte facce, ma soprattutto si attua sui più indifesi: donne ed adolescenti in speciale modo e si radica nell'assenza di un comportamento morale da parte di chi dovrebbe averne: politici e mass media. Scrive il giornalista, commentando i continui richiami ad un cambiamento morale del presidente Napolitano, che in questi lunghi anni di transizione, a partire dagli ultimi anni settanta, gli Italiani hanno cercato di individuare chi potesse guidarli verso traguardi di sviluppo, di crescita morale, civile ed economica. Ma il paese, dopo il delitto Moro, si è dimostrato confuso ed incerto sulle vie da seguire. Una parte della classe dirigente, non tutta per fortuna, ha privilegiato i particolarismi, il potere, l'arricchimento, cedendo alla collusione con poteri non trasparenti fino ad essere illegali, alle

mode effimere, al consumismo, al proprio piacere ed interesse. Come nota Giuliano Pontara, uno dei massimi studiosi della nonviolenza a livello internazionale, è chiaro che la grande industria televisiva - alla quale, come ad ogni altra industria, interessa vendere merci, diminuire i costi ed aumentare i profitti - continuerà a negare che vi siano connessioni statisticamente significative tra programmi violenti in tv e violenza nella società, o addirittura a negare che la tv abbia particolari effetti sui nostri modi di pensare e sui nostri atteggiamenti in generale. Ma è una risposta ipocrita perché intanto, guarda caso, vengono spesi centinaia di miliardi nella pubblicità televisiva proprio al fine di influire sui nostri modi di pensare e reagire, manipolando in maniera più o meno sottile le preferenze della gente in modo tale da condizionarla a tener certi comportamenti e ad aumentare la domanda di certe cose, tra l'altro di spettacoli sempre più violenti. Poi si giustifica l'aumento di offerta di queste cose e di questi programmi chiamando in causa la sovranità del consumatore e il rispetto per le sue preferenze. Stando le cose come sopra ho accennato, si pone naturalmente il problema di come porre un argine alla offerta di violenza in tv. Sulla Rivista Diogene - Filosofare oggi, si è recentemente riflettuto sul messaggio di Susan Sontag che nel libro *"Davanti al dolore degli altri"*, si chiede se non esista un dovere etico di sapere e quindi di vedere: "Lasciamoci ossessionare dalle immagini più atroci. Anche se sono puramente simboliche e non possono in alcun modo abbracciare gran parte della realtà cui si riferiscono, esse continuano ad assolvere una funzione vitale. Quelle immagini dicono: "Ecco ciò che gli esseri umani sono capaci di fare, ciò che (entusiasti e convinti d'essere nel giusto) possono prestarsi a fare. Non dimenticatelo". Queste due posizioni, quella di Pontara e della americana Sontag, sembrano in contraddizione e ci aprono una profonda conflittualità. In verità possono essere conciliate con un minimo di etica intelligente. Si può riflettere, infatti, sul comportamento dei nostri organi di informazione, in quanto referenti dei messaggi terroristici, con stampa, televisione e rete che vengono ad assumere responsabilità particolari, perché senza la loro opera di diffusione la stessa strategia terrorista non avrebbe senso. È certamente una situazione scomoda e paradossale, il cui il dovere di informare si scontra con quello di non favorire in qualche modo l'orrorismo. Proprio per questo, però, le decisioni non dovrebbero essere affidate solo alla discrezionalità di poche persone. In pratica, oggi, i direttori dei maggiori quotidiani e canali televisivi, referenti di precisi poteri politici ed economici, anche a causa del fatto che i criteri sanciti dal codice deontologico sono vaghi, possono fare della informazione corretta ed attenta, un vero e proprio orrorismo. Il giornalista, afferma la Carta dei doveri, 1993, "non deve pubblicare immagini o fotografie particolarmente raccapriccianti di soggetti coinvolti in fatti di cronaca, o comunque lesive della dignità della persona, né deve soffermarsi sui dettagli di violenza o di brutalità". Ma aggiunge subito dopo: "A meno che non prevalgano preminenti motivi di interesse sociale". Il che riapre la questione. Sono in molti a dire che, se la natura del medium determina il messaggio, tutto, anche il videotelefono sembra candidato a diventare (anche) un potente strumento di degenerazione, favorendo la violenza, la pornografia e lo sviluppo di ogni conflitto in senso mediatico-terroristico. Su scala ridotta, forse è proprio questo ciò che sta succedendo nelle scuole. Secondo questa interpretazione il video telefono, come ultimo medium, non si limiterebbe a documentare un bullismo preesistente, ma almeno in parte lo provocherebbe. Che fare? Regolamentare l'uso di determinati apparecchi o degli accessi alla rete? I comandi dell'esercito americano in Iraq hanno provato a proibire l'uso dei videotelefonari ai soldati, per impedire un turpe commercio di immagini di cadaveri nemici, ma senza successo. Ciò che invece occorrerebbe fare, è porsi seriamente la domanda, perché l'effetto psicologico dell'orrorismo è propriamente la paralisi. Anche in ciò sta un'essenziale differenza rispetto al terrorismo: la paura che nasce dalla frequenza degli attentati si traduce in scelte operative, ma lo strazio del vedere un corpo martoriato non produce altro che un senso di vergogna per l'appartenere anche noi al genere umano. Non c'è risposta all'orrore, c'è solo una precisa e ben delimitata emozione, l'orripilazione, che propriamente si manifesta nella contrazione dei muscoli erettori dei peli. Tutto dipende dallo scopo della immagine e dal contesto in cui è inserita. Esempi se ne trovano, anche recentissimi, come la maniera diversa con cui è stato e viene trattato il caso della piccola Sarah e della infermiera rumena uccisa con un pugno sul viso. Pier Paolo Pasolini, portando ancora più avanti il messaggio di Popper, aveva già intuito, 40 anni fa, i cambiamenti sociali e culturali prodotti dalla massificazione televisiva. Iniziò ad accorgersi che tutti i giovani di borgata avevano iniziato a vestire, comportarsi, pensare in modo analogo. Se prima di allora per Pasolini si poteva distinguere un proletario da un borghese, oppure un comunista da un fascista, già agli inizi degli anni settanta non era più possibile: la società italiana si stava già omologando a macchia d'olio. Pasolini chiamò questi fenomeni mutazione antropologica, prendendo a prestito il termine dalla biologia. In biologia la mutazione genetica è determinata prima dalla variazione e poi dalla fissazione. Nel caso della *"mutazione antropologica"* la variazione delle mode e dei desideri della collettività è decisa prima nei consigli d'amministrazione delle reti televisive nazionali e poi viene fissata nelle menti dei telespettatori tramite messaggi subliminali e

pubblicità. Da qui deriva anche il problema della continua violenza propinata solo a scopi mercificativi e mutazionali. D'altra Parte Karl Popper, parlando di "cattiva maestra televisione" ed analizzando i contenuti dei programmi e gli effetti sugli spettatori televisivi, giunge alla conclusione che il piccolo schermo sia diventato ormai un potere incontrollato, capace di immettere nella società ingenti dosi di violenza. La televisione cambia radicalmente l'ambiente e dall'ambiente così brutalmente modificato i bambini traggono i modelli da imitare. Naturalmente anche gli altri media, per necessità, si allineano. Così la violenza gratuita, orrificata e sui giornali ed anche su Internet. Ispirandoci a Marshall McLuhan ed al suo allievo Derrick de Kerckhove, nella televisione e, per ricaduta, negli altri medium vecchi e nuovi, la violenza è l'effetto della globalizzazione sociale ed individuale: un fenomeno che riguarda in modo preoccupante la finanza e l'economia, ma anche la psicologia, lo stato mentale e la percezione. Tornando alle vittime più dirette della violenza i minori ed i gruppi giovanili che vengono a confrontarsi con situazioni di violenza diretta, hanno spesso trovato nei progetti sui diritti umani, per la loro natura e per il loro approccio, una risposta positiva a detta violenza. La violenza di strada, negli stadi, nelle scuole, il bullismo e il razzismo violento, appartengono all'esperienza quotidiana dei giovani. Molti di essi respingono la violenza e reagiscono direttamente contro di essa, con iniziative mirate verso i propri coetanei e verso il proprio ambiente in generale. In effetti, una delle soluzioni educative dimostrate efficaci a raggiungere sia i giovani violenti che le vittime della violenza, entrambi fortemente a rischio di esclusione sociale ed emarginazione. Poi vi sono le donne, vittime, ancora oggi, anzi oggi forse più di ieri, di varie forme di violenza: fisica, sessuale e psicologica. Come scrive Gemma Merotta: "la percezione della violenza, e del rischio di subirne, si è estesa alla totalità dei cittadini che si sentono permanentemente vulnerabili da atti aggressivi; la sindrome dell'insicurezza, già peraltro stimolata dai rischi ecologici e legati agli stessi progressi delle scienze, tende a diffondersi. Le reazioni difensive, a livello individuale e di gruppo, se rimangono tali nei più deboli (donne, anziani e bambini), nei più forti assumono talvolta abiti aggressivi innescando circuiti dagli esiti assai pericolosi, come di recente è accaduto in maxirisce scaturite dallo scontro per futuri contrasti tra più persone". Il senso crescente di insicurezza porta a sua volta al razzismo e all'intolleranza e alla ricerca di "governi forti", che in realtà non fanno altro che alimentare tensioni e violenze. A differenza di quanto sostengono alcuni sondaggi di opinione, infatti, la diffusione della droga e la crescente presenza di stranieri, che muove verso una società multietnica, più che agenti di accrescimento di violenza andrebbero visti come un suo effetto: droga come evasione, espatrio come fuga da condizioni invivibili. Il problema della riduzione delle tensioni interne e della ricomposizione di un minimo di armonia sociale non è di facile soluzione, dal momento che finora questo novello cavaliere dell'Apocalisse si è delineato come strettamente connesso ai vantaggi, che pure non sono pochi, della civiltà del benessere. È agli studiosi, ai responsabili della cosa pubblica e agli operatori sociali che incombe il compito di individuare le vie, onde pervenire ad una riduzione dei non pochi aspetti negativi di quel "progresso" che, in sé, non può logicamente essere stigmatizzato in toto e perciò concettualmente capovolto in regresso, così come arbitrariamente operato da alcune scuole tra cui, prima, quella posta sotto l'etichetta di "teoria critica della società". La violenza quindi e la sua rappresentazione o contrasto, sono problemi complessi, che possono essere decodificati e risolti intrecciandone gli aspetti storici, giuridici e criminologici e collegandoli ai mutamenti sociali. Peraltro, così facendo, si può cogliere il perenne incontrarsi e scontrarsi del *Sein* (essere) e del *Sollen* (dover essere), della fenomenologia criminale e del suo controllo normativo, della patologia sociale e degli anticorpi prodotti, per reazione, dalla società e, spesso, cavalcata dalla politica più reazionaria. Invece, a ben vedere, sarebbero forse più accettabili, a nostro avviso, soluzioni personali e collettive di diverso segno. Dato che gli uomini compongono la società e questa li forma attraverso la sua cultura, dovrebbe essere obiettivo comune quello di contribuire a ridurre la quantità di violenza a dimensioni fisiologicamente sopportabili dal "corpo sociale", recuperando *in primis* una "dimensione morale" dello sviluppo e della vita del singolo e della società nel suo complesso.

Letture consigliate

- AAVV: Tecnologie dell'informazione e comportamenti devianti, Ed. Nottetempo, Roma, 2004.
- Andreoli V.: La violenza, ed. BUR, milano, 2003.
- Burdieu P.: Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi, Ed. Nottetempo, Roma, 2004.
- Hirigoyen M-F.: Molestie morali. La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro, Ed. Einaudi, Torino, 2005.
- Marotta G. (a cura di): Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmoderno, ed. Nottetempo, Roma, 2004.

- Moores S.: Il consumo dei media, Il Mulino, Bologna, 1993
- Pasolini P.P.: Lettere luterane, Ed. Einaudi, Torino, 1976
- Ponti G., Fornari U.: Il fascino del male, Ed. Cortina, Milano, 1995.
- Popper K.: Cattiva maestra televisione, Ed. Reser, Milano, 1994.
- Sorel G.: Scritti politici. Riflessioni sulla violenza. Le illusioni del progresso. La decomposizione del marxismo, Ed. UTET, Torino, 2006.
- Toscano R.: La violenza, le regole, Ed. Einaudi, Torino, 2006.
- Vegetti Finzi V., Battistini A.M.: L'età incerta. I nuovi adolescenti, Mondadori, Milano, 2000.